LE PROPRIE VICENDE CON ANIMO RICONOSCENTE E RETTO...

Luigi Veronese



Stab. Prosperini. — L. Veronese impr.

Al Lettore cortese

La non attesa accoglienza accordata a questa qualsiasi cosuccia è causa della seconda sua edizione, onde non venga meno alle gentili inchieste che se ne fanno.

Non apporre dunque a vanità ciò ch' è una pura dimostrazione di riconoscenza pel cuore non rude dell'

Padova, 14 Maggio 1864

Autore.

Oggi, che tante pietose ed utili istituzioni veggo qui attuarsi a miglioramento dei costumi e della condotta dei poverelli, mi risolvo a scrivere ed a publicare la mia vita, non per vanità o per desiderio di lucro, ma per incoraggiare gli sventurati ed assicurarli che il buon volere, l'assiduità al lavoro e l'economia trionfano contro le più dure vicende.

Io naqui nel mille ottocento dodici in Torreglia, paesello alle falde del Rua; non molto agiati, ma per la loro virtù rispettabili, furono i miei genitori. Mia madre spirò che io avea solo dieci giorni e tale sciagura fu cagione d'altre non meno gravi; perchè, senza la di lei vigilanza, gli affari di famiglia andarono in breve di male in peggio, talchè il padre fu astretto a trasferirsi in Padova, sperando di trovar modo più agevole a campare la vita. Allora io contava quattr' anni, ed essendo fallita la speranza al genitore, dovetti in sì tenera età, mendicar un pane sulla publica via. O cara madre, se tu fossi vissuta, anche a fronte dei rovesci della fortuna, avresti ben preservata la tua creatura dalla più stra-

ziante miseria e dai pericoli che l'accompagnano! Come raggiunsi i nove anni, venni accolto *pel primo* in questa pia Casa di Ricovero, ove ricevetti gli indispensabili rudimenti di educazione, e fui iniziato nell'arte del tessitore, a cui, mio malgrado, rinunciai per debole complessione. — Rammento, riconoscente, una delle poche compiacenze, che ivi m'era dato di fruire; cioè, il pranzo, che nel giovedì grasso ci prodigava il benemerito signor Felice Sinigaglia. A sedici anni, limite assegnato dallo Statuto della pia Casa, ne fui licenziato. È vero che avevo fornita la mente ed il cuore di qualche buon germe, e che avevo perciò molta fiducia nell'avvenire, ma, pur troppo, non ero ancora pienamente atto ad un'arte, che all'istante mi potesse fruttare il giornaliero mantenimento. Dal padre non potevo sperare soccorso; chè ei pure n'avea bisogno, ed in tanta sventura, ho ascritto a favore l'essere accettato in qualità di domestico nell'Istituto rabbinico. Là appresi a raccozzare qualche verso ebraico, ed il signor Gabriele Trieste m'incoraggì, regalandomi un pezzo da venti franchi. Fu questo un tesoretto, aggiunto al cotidiano stipendio di 75 centesimi, il quale interamente risparmiavo, perchè allora ero tanto economo da bastarmi gli avanzi dei convittori per sostenere la vita. Accumulate duecento lire, mi parve averne d'avvantaggio per ammogliarmi. La donna che scelsi, era lavandaja di casa Pedrocchi. Ella mi procurò la non troppo invidiabile condizione di facchino nell'ammirato Caffè; ma, inetto, alle soverchie

fatiche, ammalai e passai all' altro grande suo emulo stabilimento, l' Ospitale civico. Risanato, barca menai a grave stento, esigendo certi vecchi crediti, che il fu Giacomo Lorigiola avea presso alcuni villici di questa provincia.

Non sarei breve quanto il mio lettore desidera se ad uno ad uno volessi quì esprimere i patimenti fisici e morali che m' impose tale missione. Quì mi affliggeva il rossore e l' umiliazione di oneste genti, alle quali, qualche impreveduta calamità, vietava di adempiere al loro dovere. Là l' impudenza e l' arroganza degli sleali, che niegavano il debito, quantunque, senza disagio, avessero potuto sodisfarlo. Ovunque ero accolto col malumore o col dispetto, che ispirano il corvo e l' avoltojo. Talchè non mi veniva accordata quella ospitalità della quale i poveretti sono sempre sì prodighi coi loro simili; e mi sovviene che in una giornata di dicembre avanzato, dopo aver, quanto essa fu lunga, calcata la neve, rifinito dalla fame, io vedeva affrettarsi la notte, rigida e procellosa oltre ogni dire. Le mie vesti erano inzuppate e grondanti; non potevo più reggermi, e, dopo ripetute preghiere, trovai chi mi concesse un fienile ove ho potuto coricarmi. La stanchezza mi fè prendere il sonno; ma, da lì a poco, mi destai con un brivido mortale e pel freddo sentiva mancarmi il respiro. Protendo le braccia cercando di meglio coprirmi col fieno, e m' accorgo di giacere in mezzo alla neve ivi spinta dal vento. L' albeggiare era ancora troppo lontano, disperai di poter reggere a

tanto patimento, e già mi parea di provare i sintomi della morte imminente. In tale disperazione naturalmente i miei pensieri si rivolsero a Dio. Mi sovvenne che quella era appunto la notte del Natale; e meglio compresi i patimenti del nostro Redentore, e piansi amaramente, benchè men dura della mia mi sembrasse la di Lui condizione. Io non avevo le tenere e pietose cure de' parenti, non l'alito degli animali, che tepente rendeva il sacro presepio. Di quella notte troppo funeste mi furono le conseguenze, nè ancora mi sono affatto svanite. In altre stagioni, benchè opposte, non meno gravi erano le mie sofferenze. I fervidi raggi del sole canicolare mi raccesero l'estro poetico, e questa volta il mio mecenate fu sua eccellenza il conte Cittadella Vigodarzere, che mi donò due monete d'oro, manna insperata dalla mia famiglia. Ma già è noto che i carmi non assicurano nemmeno un tozzo di pane a chicchessia; nè la mia famiglia sarebbesi appagata che io la alimentassi di gloria. Bisognava cercare di aggrapparsi alla realtà. Svelai le mie angustie a colui, che primo mi istitui nell'arte del tessitore; ei mi infatuò colla speranza di poter seco vantaggiosamente ritentare la sorte. Promise di fornire i capitali, ove, senza compenso, io mi fossi dato alla fabricazione dei pettini necessarii al bisogno. Accolto il patto e postomi alacremente all'opera, per isfamare la famiglia, mi convenne implorare un tenue ajuto dalla Commissione di publica beneficenza, e non essendomi desso sufficiente, approfittai di quanto, con grave

sacrifizio, potea offerirmi la sorella. Il lungo stento e le molte privazioni mi fecero ricadere malato. Supplicai allora il mio socio per avere, quale anticipazione, un acconto sui lavori apprestati. Negò rigidamente. Compresi ch'ei procurava di corbellarmi, e dopo varie brighe ho potuto far sì che, a tacitazione di quanto eseguii, mi porgesse cinquanta lire italiane. Ed ecco il capitale che fecemi comparire in società fabricatore. Il signor Domenico Beggio mi diede gratuitamente un asilo, ove io mi costrussi un telajo ed impresi a tesser fasce, galloni ed altre cosuccie, che esitavo con qualche guadagno. Fu allora che presi a pigione una casetta con bottega al ponte di san Leonardo, ed amichevolmente sorretto da Giovanni Dal Negro, con lui mi diedi a negoziare qual rigattiere. Ma essendo meschino l'utile ricavato, ei si svincolò dalla società, accontentandosi che io lo rimborsassi del suo capitale a merce venduta. Se ne andò intanto fra i più colui, pel quale, a così dura condizione, m'ero accinto a fare il fabricatore di pettini; ed appunto l'opera mia dagli eredi di lui mi fu ceduta per quello scarso compenso che io avea ricevuto. Con sì poveri mezzi impresi da me la fabricazione dei sacchi da viaggio, recandomi quà e colà per osservare quelli fatti con miglior diligenza, e per averne qualcuno a prestito, che servir mi potesse di modello. Assistito con assiduità dalla mia famiglia, in breve fui in grado di presentare ai chincaglieri Navarra e Pensa diversi sacchi, che essi trovarono bene tessuti ed eseguiti, e me

ne commisero; eguale indulgenza e favore rinvenni poco dopo in Vicenza. Ogni cosa pareva sorridermi; tanto è vero che avevo preso un tessitore ed un lavoratore, non bastando più le mie braccia, nè quelle de' miei cari, per adempiere tutte le commissioni. Ma sopravenne il memorando quarant'otto, ed il mio commercio ne riportò danno improviso. Io però non mi perdetti d'animo; e, considerando ciò che allora meglio poteva abbisognare, formai capsule e con ventiquattro uomini ne faceva giornalmente quindici mila, dalla cui vendita ritraeva duecento cinquanta lire. Nel mille-ottocento-quaranta-nove ripresi la mia prima industria, con otto lavoranti; la perfezionai e, percorrendo il Veneto, ricevetti ordinazioni per circa due mila lire. Vidi ammigliorata la mia condizione nel mille-ottocento-cinquanta, perchè ho potuto girare il capitale per ben quattro volte, ed al termine dell'anno, avere l'interesse di sei mila lire. Allora, memore delle persone che porsero modo ad agevolarmi questa carriera, mi recai da loro ad esprimere l'animo mio riconoscente; nè pago di ciò, impiegai lire cinquanta (chè tante costituirono la prima scorta della mia industria) in una cornice intagliata e dorata per racchiudervi un ricamo, dietro a cui mia figlia Francesca, con eguale mio sentimento, spese un anno di tempo. In questo trapunto con leggiadro disegno sono rappresentati gli emblemi della riconoscenza, dell'industria, della costanza; e nelle foglie di quercia stanno i nomi dei miei protettori B. Meggiorato, G. Lorigiola, P. Pensa, F. Na-

varra, F. Zuccani, G. De Lago. Questo quadro, la grande argentea medaglia della patria Società d'Incoraggiamento, unitamente al diploma e alla medaglia di cui venni onorato alla prima Esposizione nazionale italiana in Firenze, coll'aggiunta dell'elenco di quanti in varie guise mi beneficarono, alla mia morte intendo di lasciare al Museo patrio, come dimostrazione di gratitudine e quale prova dell'amore, che sempre m'infervorò, pel progresso delle nostre manifatture. La descrizione del quadro fece che io vi avvertissi d'aver ricevuta la seconda medaglia, per me più apprezzata, senza che io vi avessi chiarito quali tentativi me n'abbiano fatto reputar degno. Sarò breve. Osservando che le stoffe provenienti da Germania ed Inghilterra, oltre alla robusta ed accurata tessitura, presentavano leggiadri disegni di ornamenti, di paesi e di figure, mi venne in pensiero di tentare altrettanto; ma mi mancavano i mezzi e vano sarebbe stato il desiderio e la speranza se non avessi contratta relazione col signor Andrea Andretta, di Castelfranco, che mi esibì la sua fabrica, ove col lavoro alimenta oltre 500 famiglie, quantunque ei non ne ritragga il profitto che altri potrebbe ideare. Suo magnanimo scopo si è di tornare utile alla umanità; e se quei molti, che infruttuosamente racchiudono l'oro negli scrigni, sapessero talvolta imitarlo, meno funesta sarebbe questa scena del mondo, nè si vedrebbe la fame aguzzare l'intelletto del misero alla frode ed alla rapina; nè l'esacerbata sofferenza slanciarsi al delitto, e questo, negli erga-

stoli o sul patibolo, punito. — Balzato a Milano, mercè un amico, mi fu possibile visitare una fabrica di tappeti, ed appresone il modo, anche questi ho potuto far eseguire in quella del signor Andretta. Ecco le raffinatezze, che oltre alla tenuità del prezzo, guadagnarono alla mia industria la medaglia suddetta. Non tacerò i nomi dei generosi mecenati, dai quali ebbi incoraggiamento sì di parole che di dinaro, per rendermi atto a meritare il premio di Firenze. Questi furono Carlo Cerato, conte Alessandro Papafava, Gabriele Trieste, conte Andrea Cittadella Vigodarzere, conte Giovanni Cittadella, Michele Corinaldi, Giuseppe Treves e Giacomo Treves de' Bonfili, Giacomo Moschini, Bertucci Maldura, Gaetano Valvasori, Antonio Zara, G. M. fratelli Trieste, Antonio Scalfo, Paolo Zara, Domenico Maritani Sartori.

Non sarei certamente in grado di esprimere le impressioni provate in Firenze, ammirando in quelle gallerie tanti miracoli del genio e dell' industria umana, tanti inesauribili tesori della multiforme natura. Mi aggiravo quà e là commosso ed attonito; di tratto in tratto mi sentiva spinto da un' intensa volontà di potermi fare uno schizzo, una memoria delle svariate, stupende ed utili cose che contemplavo; ma la capacità ed il tempo mi mancavano; per cui, restringendo le osservazioni agli oggetti della mia industria, anche fra questi, ho dovuto limitare lo studio a quelli di cui, pel materiale impiegato e pel prezzo, mi sarebbe stata più facile la vendita. L'onorevole distinzione colà conseguita mi giovò, facen-

domi ampliare il cerchio delle relazioni commerciali. Se non che, lo stesso arridermi della fortuna mi tornò, per così dire, funesto, invogliando taluno a tentare la mia industria e con modi non plausibili!

Ho scritta questa storia come promisi, non per burbanza nè per isfogo di mal represso sdegno; ma per convincere gli artieri che in qualsivoglia dura circostanza, il buon volere e l'onestà tornano vantaggiosi; perocchè il mondo non è poi tanto perverso come da qualcheduno per mala ventura è creduto; ed ove si dimostri un po' d'ingegno ed una provata rettitudine, non riesce difficile il trovarlo soccorrevole e fidente. Ciò che avvenne a me potrà succedere a molti altri, semprechè troppo presto non si stanchino nel porgere prove infruttuose di quanto possono fare.

Padova, nell'Aprile 1864.